

A Roma ha cantato un Bosè «nuovo»: ma il gioco resta sempre quello

In tremila alle nozze col principe



ROMA — La «quarta parete», invece che abatterla, lui l'ha rimessa in piedi: Miguel Bosè appare al suo pubblico di tre o quattromila ragazze romane ebre e pronte al collasso, solo dopo che un sipario bianco e nucale si è alzato, con una lentezza adatta a Wanda Osiris. E questo concerto, che è molto simile ad uno sposalizio fra lui e le fans, inizia; ha i ritmi cronometrati, l'interna durezza, d'una commedia che poco concede all'improvvisazione.

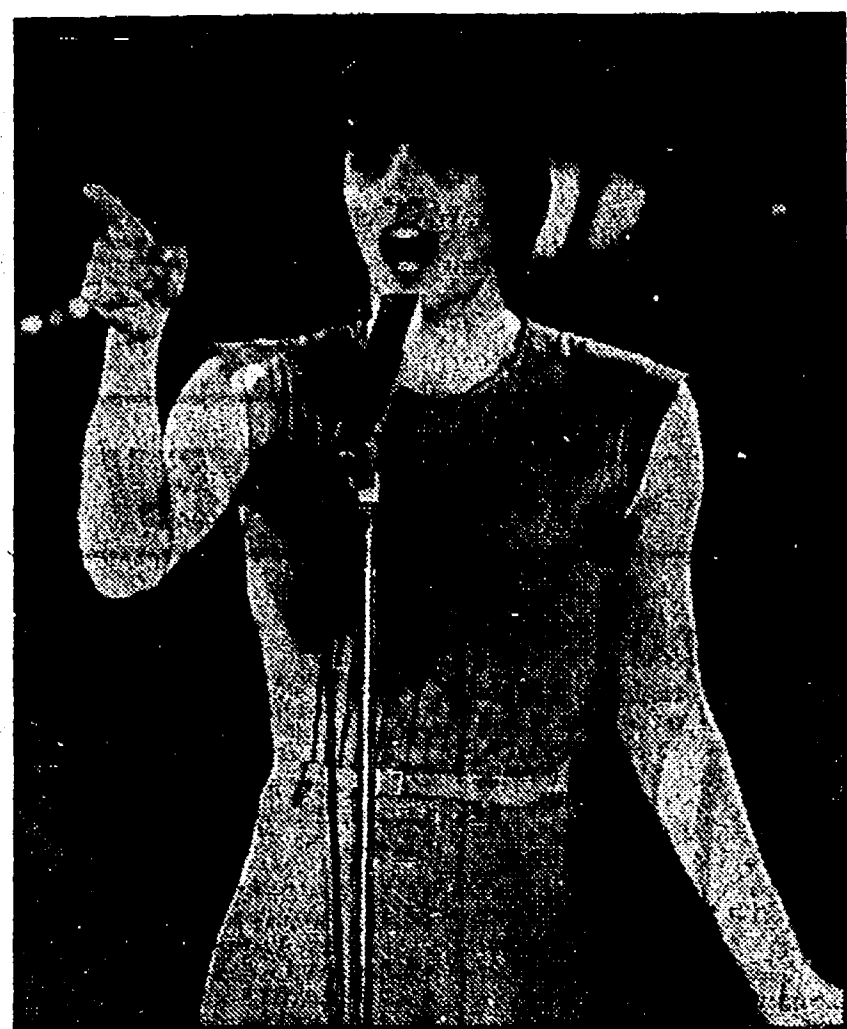
Sul nascere, è vestito da Principe Otto, giustacore, calzamaglia e stivali rosso-lacca; il microfono, all'esordio di questa rentrée romana, lo tiene in mano come uno scettro da operetta. Il Palasport costituisce la quinta tappa del giro promozionale che sta svolgendo, dall'inizio del mese, per l'Italia; ma, se c'è di mezzo un nuovo Lp da presentare, le prime canzoni sono quelle degli album precedenti. Per il momento canta «Ti amerò, ti amerò, più di prima e più di adesso», poi, invece, specificcherà: «Io ti amo per speranza, per fortuna e fantasia». Non c'è molta differenza.

La voce non è regale, mani, spalle e gambe compiono i movimenti da burattino e da robot che vanno per la maggiore, nell'

ombra, dietro i cinquanta spot e i vapori frequenti, la sua banda compone una musica acquiescente. A spiccare sono i tendini, i muscoli, il viso liscio, di questo bel ragazzo.

Eppure, contro la platea che spinge, Miguel è costretto ad inventarsi un ascendente vero. Un gioco di luci, il concerto ancora alle sue prime battute cessa, e il Principe Otto si trasforma in incerto Domatore; quasi sillabando chiede moderazione e, per la prima volta a fatica, l'ottiene. Se il tempo non è rimasto completamente escluso da questo immenso, iterativo carillon, qual è il Palasport in questo momento, esso segna la crescita d'un carisma, alla prova dei fatti, non proprio prepotente. Le spettatrici lo bramano, urlano e si scompongono per essere richiamate all'ordine. Lui dopo qualche lungo momento e mentre seduta in tribuna sua madre, tesa, lo sorreggia, impara la lezione: riesce a farle sedere o fa loro agitare le braccia a piacimento.

Solo tre o quattro raggi delle gradinate sono gremiti; in platea, il parco-machina della Rai che da quindici giorni sta seguendo la tournée per ricavarne uno speciale di un'ora, trova largo spazio; l'aria è limpida: genitori anche anziani vegliano,



qua e là, su gruppi di giovani polmoni. È strano, per il Palasport: fa freddo. Però i carabinieri hanno lo stesso un bel lavoro; senza tumulti e senza spinelli almeno dieci spettatrici svengono, e vengono portate fuori a braccia.

I collassi aumentano, proprio mentre dal soffitto cala uno schermo e un proiettore inizia a disegnare il volto del cantante. Sul palco, lui nel frattempo ha raggiunto il nero totale d'una tuta in pelle, dopo aver sfilato in bianco, con passo da mannequin. Ora canta dal vivo «Ce la fais», ma il viso di lenzuolo esige e monopolizza l'attenzione. Il rapporto fra il pizzico di realtà e il molto illusionismo, con cui viene offerta questa specie di «fidanzamento» indiretto ma personalizzato, è chiaro.

Bosè seduce tre volte, concede il bis, e si scontra con la platea. «Ce la fais», ma il viso di lenzuolo esige e monopolizza l'attenzione. Il rapporto fra il pizzico di realtà e il molto illusionismo, con cui viene offerta questa specie di «fidanzamento» indiretto ma personalizzato, è chiaro.

Bosè seduce tre volte, concede il bis, e si scontra con la platea. «Ce la fais», ma il viso di lenzuolo esige e monopolizza l'attenzione. Il rapporto fra il pizzico di realtà e il molto illusionismo, con cui viene offerta questa specie di «fidanzamento» indiretto ma personalizzato, è chiaro.

Con frasi bisbigliate, all'uscita, si esorcizzano le voci, sparse ad arte, sulla presenza omosessuale del divo. Il cui viso, impresso in gadgets, magliette, asciugamani, ma anche su foto squisitamente personali, da album di famiglia o da «diario», sta anche lì fuori: aspetta le sue tremila ragazze, completamente ebre di zucchero e vaniglia.

Maria Serena Palieri

Cineasti a Mezzogiorno

La Federazione Italiana Circoli del Cinema porta in Calabria parecchi film italiani. Tutto il pubblico ne parla e ne discutono i critici: il «malato» è ancora molto grave

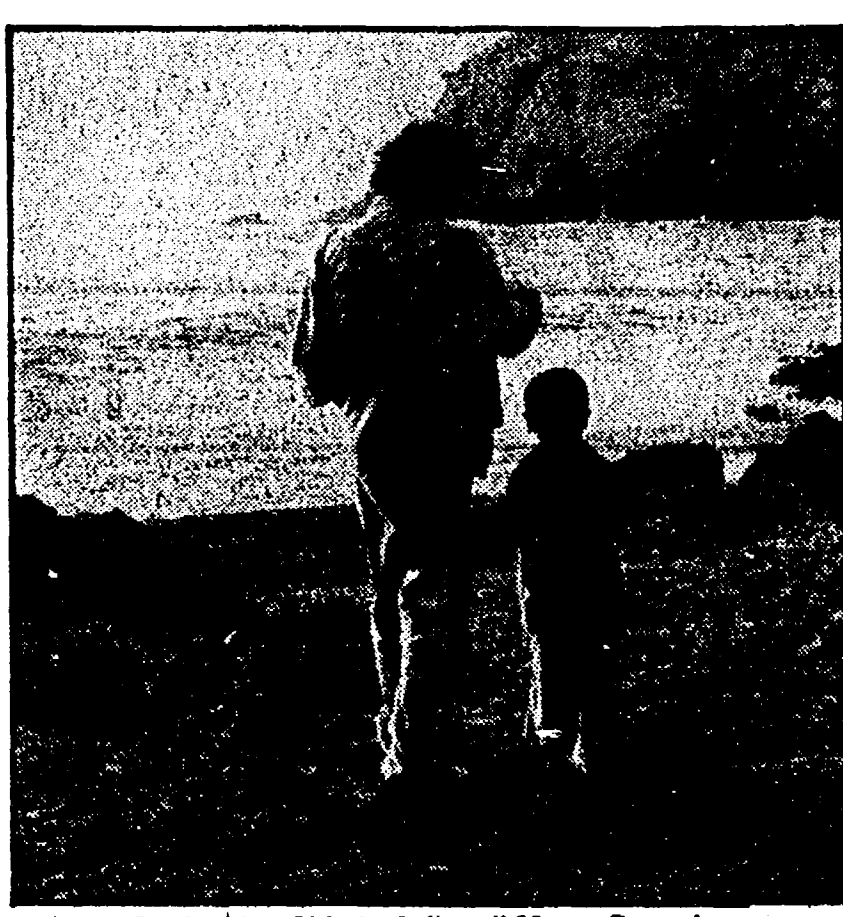
Il Mezzogiorno è povero di istituzioni culturali e quelle funzionanti il più delle volte sono abbandonate a se stesse, navigano nella penuria dei mezzi. Ad ovviare alle carenze dello Stato e degli Enti locali non mancano l'entusiasmo e l'intraprendenza dell'associazionismo culturale, espressione di bisogni che promanano dalle più diramate venature della società. Al piccolo esercito, composto principalmente di giovani, appartengono gli aderenti alla Federazione Italiana circoli del cinema (FICC), che in Calabria ha realizzato una iniziativa itinerante di socializzazione cinematografica.

Gli animatori calabresi l'hanno intitolata «il caso italiano»: noi, loro, le immagini e la Regione ha garantito il suo patrocinio. È una rassegna, che privilegia film mai giunti nel Sud o al più comparsi fuggelvolmente in qualche centro urbano fra i più popolosi. Un programma che colma una lacuna, ha un fine informativo e ribatte all'inerzia degli esercenti. In cartellone figurano: Ligabue di Salvatore Nocita. Le occasioni di Rosa di Salvatore Piscielli. Sogni d'oro ed Ecce Bombo di Nanni Moretti. Il giorno dell'assalto di Nino Russo. Oggetti smarriti di Giuseppe Bertolucci. La giacca verde di Franco Giraldi. La festa perduta di Pier Giuseppe Murgia. Il minestrone di Sergio Citti. Chiedo asilo di Marco Ferreri. La ragazza di via Milite di Gianni Serra. Improvvisamente di Edith Piaf. Maledetti vi amerò di M. Tullio Giordana. Salto nel vuoto di Marco Bellocchio. Film recenti o u-

sciti l'anno scorso, non sempre assistiti dalla fortuna al botteghino, riordinati in cicli — secondo le migliori tradizioni della FICC — per far conoscere ciò che si ignora, invece di spendere energie a sostegno di prodotti che sul mercato hanno strade e porte aperte.

La rassegna gravita attorno a più poli, che hanno svariate caratteristiche: a Reggio e a Roccella, a Catanzaro e a Palmi, a Cosenza, a San Giovanni in Fiore e a Vibo Valentia. Enthusiastica ovunque è stata la risposta del pubblico, come dimostrano — in media — le presenze quotidiane alle proiezioni distribuite nel corso del pomeriggio e della sera: un dato che rivela curiosità culturali e potenzialità finora esplosate e valorizzate unicamente grazie al lavoro paziente e costante dei circoli calabresi FICC. Un lavoro che ora cerca di estendere l'originario raggio operativo, pur puntando a un dialogo con gli spettatori che non si esaurisca in manifestazioni di breve vita, si consolidi in forme di aggregazione permanente e tragga ulteriori impulsi da adeguati servizi e strumenti per la diffusione della cultura.

Se ne è parlato nelle settimane scorse, a Reggio Calabria, (relatori: Filippo Maria De Santis, Carlo Lizzani, Sandro Zambetti), a Vibo Valentia, a Catanzaro e se ne continuerà a discutere il 18 dicembre a Cosenza, quando Lino Micciché, Giovanni Cesaro, Antonio Manca, Maurizio Grande e Antonio Berini discuteranno sul tema: «Il consumo cinematografico: per una ipotesi di ricerca, a partire dal



Roberto Benigni in «Chiedo Asilo» di Marco Ferreri

Mezzogiorno». Sarà questa la quarta tavola rotonda che, abbinata ai film di «il caso italiano», avrà luogo in Calabria, dopo i convegni di Vibo Valentia e Catanzaro, rispettivamente centrati sui temi quali: «Non commercial cinema» e «Il cinema dei limiti di durata, formato, genere e «Modelli culturali, standard commerciali e modi di produzione del cinema italiano».

Un filo conduttore ha unito gli argomenti affrontati: in primo luogo, la necessità di costituire strutture pubbliche (una cineteca regionale, anzitutto) e interessare rapporti (con la Rai-Tv anzitutto), che consentano una larga e piena circolazione di film e siano al contempo fonte di documentazione regionale. Era logico che, muovendo da questo punto, analisi e proposte cadessero anche sul cinema non commerciale, una etichetta di derivazione anglosassone riferita a quegli esemplari cinematico-

grafici che non arrivano ai fruitori per il tramite dei consueti canali della comunicazione cinematografica. Quali esemplari? I film didattici, divulgativi, etnografici, di ricerca scientifica e di montaggio, le inchieste sociologiche, i critofilm e i tentativi di storia-cinematografica, i corti e i mediometraggi sperimentali, le cine novelle, il film d'arte, ecc. Un filone che, florido all'estero e altamente qualificato sotto il profilo delle qualità tecnologiche e professionali profuse, in Italia è divenuto presto campo di speculazione selvaggia ed è stato avvilto.

Un settore, hanno ricordato gli studiosi e i cineasti intervenuti a Vibo Valentia, che potrebbe ricevere nuova linfa dagli spazi dischiugiati nei palinsesti della Tv pubblica; che corrisponde agli accresciuti interessi conoscitivi delle grandi masse e che, nell'era delle videocassette e dei videodischi e in virtù del decen-

tramento, avrà un prospero avvenire, purché anche da noi non si perda l'autobus e ci si liberi di tante piaghe e di tanti vizi ereditati dal passato.

Altri problemi toccati a più voci: la ristrutturazione della vecchia macchina cinematografica nel nostro paese, le carenze governative, l'anacronismo dell'attuale assetto legislativo, la concorrenza e lo sviluppo parassitario delle emittenti televisive private, le incertezze e le difficoltà in cui versano i produttori, la timidezza nel collaudo di moduli inediti e anche i mutamenti che avvengono nei modelli narrativi.

Un mucchio di guai, tuttavia, compensati da alcuni elementi confortanti: la fine di un'attitudine abitudinaria al cinema e il pubblico con i gusti selettivi, l'emergere di più pubblici, l'esigenza di differenziare l'offerta, miglioramenti impensabili anni or sono, quando nessuno avrebbe osato immettere nei circuiti film come Ricomincio da tre, Mon oncle d'Amerique e L'ultimo metro. Una evoluzione che rientra in un processo dai tratti complessi e contraddittori, ma non lievitata naturalmente e spontaneamente. L'azione intrecciata dello Stato, della imprenditoria più dinamica, dell'associazionismo e dei movimenti culturali, delle Regioni e delle amministrazioni locali, delle forze politiche, si è detto, sarà risolutiva nell'evolvere alcune linee tendenziali già visibili e nel determinare l'avvento di una civiltà dello spettacolo, di premi istanze di libertà e di crescita culturale.

Attrezzare i cittadini, dotarli di filtri critici rimane uno dei compiti più urgenti della cultura a base associativa, è stato ribadito a Catanzaro, aggiungendo che occorre risalire a una più ricca capacità di leggere i fatti e i fatti. Non a caso, le analisi compiute hanno attinto alle metodologie della storiografia, dello strutturalismo, dell'economia e della semiologia, al tema di vitalità, il «tour calabrese».

Mino Argentieri

Non fate un dono che duri un solo Natale, regalate un libro

Narrativa Ferdinando Camon La malattia chiamata uomo 180 pagine, 8000 lire	Elias Canetti Auto da fe 496 pagine, 12.000 lire	Saggi blu Jean Starobinski 1789: i sogni e gli incubi della ragione 196 pagine, 9000 lire	Memorie documenti biografie Luciano Minguzzi L'eroe di Gallo 256 pagine, 10.000 lire
Vincenzo Cerami Tutti callari 192 pagine, 8000 lire	Louis-Ferdinand Céline Marie a credito 588 pagine, 13.000 lire	Gina Lagorio Sbarbaro un modo spoglio di esistere 390 pagine, 12.000 lire	Alberto Cavallari Vicino & lontano 356 pagine, 12.000 lire
Gina Lagorio Approssimato per difetto 168 pagine, 8000 lire	Truman Capote Musica per camaleonti 264 pagine, 8000 lire	Alberto Arbasino Trans-Pacific Express 224 pagine, 8500 lire	Gabriella Fiori Simone Weil Misteri di pensiero 384 pagine, 12.000 lire
Gian Piero Bona Il silenzio delle cicale 232 pagine, 8000 lire	Gabriele d'Annunzio Favole mondane 212 pagine, 9000 lire	Francesco Alberoni Le ragioni del bene e del male 192 pagine, 7500 lire	Giovanni Russo Corrado Stajano Terremoto 222 pagine, 8000 lire

Strenne Bruce Bernard Photodiscovery Capolavori della fotografia 1840/1940 266 pagine, 213 fotografie, 45.000 lire	A.M. Hammacher Magritte 168 pagine, 90 ill., 48 tavole a colori f.t., 50.000 lire	Robert Descharnes Dali 176 pagine, 146 ill., 51 tavole a colori f.t., 50.000 lire	Hans L.C. Jaffé Picasso 164 pagine, 88 ill., 48 tavole a colori f.t., 50.000 lire
---	---	---	---

Garzanti

un'opera che mira al centro della cultura d'oggi

ef

ENCICLOPEDIA GARZANTI DI FILOSOFIA e

g

1016 pagine, 3000 voci, 18.000 lire

Gustoso recital del «duo» Martino-Ghiglia

Viva la Belle époque (ma senza nostalgia)

ROMA — Ecco come si fa: si prende un pianoforte, di quelli ben stagionati e lunghi, e sul pizzo della coda, non proprio in pizzo, ma un po' più in qua, si stende un bel broccato, possibilmente rosso o sul rosso. Vi sarete procurati in precedenza un vecchio abat-jour che sappia dare alle cose una luce confidenziale e discreta, ma soprattutto occorrono: la voce di Adriana Martino (la voce: cioè il tratto elegante, il «sentimento», lo stile); le mani di Benedetto Ghiglia, che corrispondono alle mani di un virtuoso (le mani: cioè la testa, la bravura); il fazzoletto di accademici fiabromontca, nella Sala Casella, trasformata in un salotto ansioso di immergersi nelle canzoni della Belle époque. Non ci sono altri caratteri: come la Martino e il Ghiglia, così bene lavorare, impastare e far lievitare queste canzoni nella gamma delle loro funzioni storiche, sociali, artistiche.

In nero, con tanto di chignon e di chiffon, piume di struzzo e qualche spruzzo di coccoerite, Adriana Martino ha amabilmente rievocato i sospiri, i fremiti, gli ardori, le melodie, l'entusiasmo salottiero di un'epoca che dicono bella. Ma ha anche, via via, preso le distanze con altrettanta amabile ironia. Benedetto Ghiglia ha assecondato le interpretazioni con un suono vivo, «parlante», in bilico tra la partecipazione più intensa e il vaffanculo più cordiale.

Appena appena allentando la tensione di precedenti «ipotesi» di canzoni da padoscenico (Brecht, Well, Eisler, Weckkind), il «Duo» Martino-Ghiglia è andato avanti nel ridurre all'essenziale le componenti di una interpretazione di quel che ha in serbo ancora qualche carta da giocare. Certo, Adriana Martino è spietata nel mettere allo scoperto le voluttà dannunziane, certi brucianti amari e fatiscenti turbamenti in chiave mistica (Mistica, appunto di Tiri-delli-Ada Negri) o popolare (la famigerata Leggenda usata di Gaetano Braga), ma raggiunge un'affettuosa raffinatezza nel palcoscenico di alcune più pungenti melodie: quelle di Tosti (Malis, Tristezza, Sogno, Dopo), di Toselli (Rimpianto), di Gastaldon (Musica proibita, intrecciata a quei capelli neri da baciarla).

Rouleau, regista di ogni stagione

PARIGI — Il regista e attore francese (di origine belga) Raymond Rouleau è morto ieri. Aveva 77 anni, essendo nato a Bruxelles, il 14 giugno 1904.

Di recente, tornava su una ribalta parigina Teresa Raquin, un testo classico del Naturalismo, adattamento per le scene del famoso romanzo di Emile Zola. E firmava la regia proprio lui, Raymond Rouleau, che in giovinezza era stato partecipe di arricchite esperienze dell'avanguardia teatrale. Vicino agli ambienti surrealisti, aveva infatti fondato, nella sua prima patria, il «Groupe Libre», e in Francia, poi, aveva collaborato col Théâtre Alfred Jarry, diretto da Antonin Artaud (in repertorio, Il Sogno di Strindberg e i misteri dell'amore di Vitrac).

Ma, tra la fine degli anni Venti e l'inizio del decennio successivo, il nome di Rouleau è pure già legato, soprattutto come interprete, a personalità diverse, come quelle di Dullin e di Pitoëff. E il grande successo gli arride, mezzo secolo fa, con Gioventù malata dell'austriaco Bruckner.

Da allora, in equilibrio tra il lavoro d'attore e l'impegno registico (ma, via via, quest'ultimo andava prevalendo), Rouleau ha svolto un'attività all'insegna dell'eclettismo, mantenendo, tuttavia, l'occhio al nuovo. Così, durante l'occupazione, in scena, in particolare, La macchina per scrivere di Cocteau e A porte chiuse di Sartre; e nel periodo postbellico contribuì a far conoscere in Europa Tennessee Williams, Clifford Odets, Arthur Miller.

Apprezzata fu, in special modo, la sua edizione del Croquiolo (1954), il dramma millenario che costituiva una vigorosa denuncia, sotto veste «storica», della «caccia alle streghe» imperverante negli Stati Uniti. Ribattezzato Le streghe di Salem (mentre col suo vero titolo lo proponeva, da noi, Luciano Visconti), se ne vide, in Italia, la versione cinematografica (1957), protagonisti Yves Montand e Simone Signoret.

Del resto, Rouleau ebbe occasione, in quella stessa epoca, di operare direttamente nel nostro paese. E sono almeno da ricordare due spettacoli di grossa presa: il Cyrano di Rostand, allestito per Gino Cervi (1953) e L'Arlesiana di Daudet, con le musiche di Bizet, in cartellone al primo Festival dei due mondi, a Spoleto, giugno 1958. (ag.s.a.)

Erasmo Valente

Il regalo più generoso, più autorevole, più utile è

ENCICLOPEDIA EUROPEA

11 volumi + 1 di bibliografia e repertorio, 12.500 pagine, 120.000 voci, 30.000 illustrazioni

È uscito l'undicesimo volume, l'opera è completa dalla A alla Z

Garzanti